

Dino Campana

di Serge Grande

Un tempo sospeso, oltrepassato, collocato al di là dello spazio; un tempo mistico, traslucido, folle, da cui riemerge “in un balenìo enorme la torre, otticuspide rossa impenetrabile arida”; un tempo che porta con sé “il peso di tutto il sogno umano”.

Quello dei *Canti Orfici* è un tempo in cui si muovono figure reali, presenti, vive, e insieme a queste s’aggirano altre forme di esistenze passate, memorie che tornano come ancelle, matrone, ad incontrare il poeta. Le scenografie sono irreali, mistiche: luoghi mentali piuttosto che fisici in cui non si possono incontrare che fantasmi o pazzi.

In *Dino Campana i luoghi della poesia*, (Firenze, Genova, Marradi), trasfigurano il loro vero contesto geografico: le piazze, i vicoli, le linee tese delle ringhiere sui belvedere delle città, si fanno languidi poiché vi “palpita l’ombra” che tutto trasforma; “le navi nel seno dell’infinito” salpano verso un orizzonte più ampio, di più grande respiro, dove l’esperienza del poeta non è più soltanto sua, ma diventa anche nostra. Qui Campana scavalca, frantuma anche lo spazio: lo scorrere della vita nella memoria si manifesta come una lampara accesa nel dileguarsi lento delle nebbie, dopo aver toccato la parte più profonda del reale, facendone scaturire l’essenza: la poesia stessa. Le scene si svolgono nelle piazze attonite e metafisiche di De Chirico, in meriggi assolati e muti dove il calore trasfigura profili e ricordi, fondendoli in un’aura soffusa di mistero. I paesaggi e gli incontri di questo vagabondo senza requie trascendono loro stessi, e noi, ci ritroviamo con lui, in viaggio per Montevideo o per le strade di Faenza. Eccoci al suo fianco sospesi sotto “archi enormemente vuoti”: come dice T. S. Eliot nei *Quattro Quartetti*: “Siamo qui, o là, o altrove, nel nostro principio”. Sullo sfondo, a far da quinta allo spettacolo onirico dei *Canti Orfici*, compare il “panorama scheletrico del mondo”. Fondale sgangherato, che sembra muoversi su un binario parallelo, e segnare la linea di demarcazione tra l’universo del poeta, allucinato e visionario, e la realtà del mondo, in cui le convenzioni mantengono intatta la loro illusione.

Illusione sono anche le donne di Campana, e ognuna è in realtà simbolo e metafora di tutte.

Il travaglio dei suoi sentimenti, la sua insoddisfazione, le sue pene d’amore non fanno che parlarci di noi e del nostro sentire: nell’opera di Dino Campana più che mai **il dire di sé è dire dell’umanità intera**.

In questo, la sensibilità superiore (e la superiore vulnerabilità, con la conseguente inevitabile superiore capacità di dolore) ha permesso al poeta di gettare uno sguardo intenso e profondo *oltre* l’apparenza dei fatti, scavalcando l’ingombrante finzione del reale.

Le anime come quella di Dino Campana, disperato ragazzo fiorentino nato a Marradi, esule in Argentina, esule dal mondo intero, non hanno riparo dalla sofferenza. Il loro tormento, la loro irrequietezza si risolve in quadri come questi, quelli dei *Canti Orfici*, in cui la lucidità del genio si fonde con quella della follia, e il costante travaglio, il senso d’inappartenenza al mondo, irrimediabili, dimostrano come la poesia, in fondo, sia un dono prezioso, ma non un privilegio.

La notte, in *Canti Orfici*

1.

Ricordo una vecchia città, rossa di mura e turrita, arsa sulla pianura sterminata nell'Agosto torrido, con il lontano refrigerio di colline verdi e molli sullo sfondo. Archi enormemente vuoti di ponti sul fiume impaludato in magre stagnazioni plumbee: sagome nere di zingari mobili e silenziose sulla riva: tra il barbaglio lontano di un canneto lontane forme ignude di adolescenti e il profilo e la barba giudaica di un vecchio: e a un tratto dal mezzo dell'acqua morta le zingare e un canto, da la palude afona una nenia primordiale monotona e irritante: e del tempo fu sospeso il corso.

2.

Ne la sera dei fuochi de la festa d'estate, ne la luce deliziosa e bianca, quando i nostri orecchi riposavano appena nel silenzio e i nostri occhi erano stanchi de le girandole di fuoco, de le stelle multicolori che avevano lasciato un odore pirico, una vaga gravezza rossa nell'aria, e il camminare accanto ci aveva illanguiditi esaltandoci di una nostra troppo diversa bellezza, lei fine e bruna, pura negli occhi e nel viso, perduto il barbaglio della collana dal collo ignudo, camminava ora a tratti inesperta stringendo il ventaglio. Fu attratta verso la baracca: la sua vestaglia bianca a fini strappi azzurri ondeggiò nella luce diffusa, ed io seguii il suo pallore segnato sulla sua fronte dalla frangia notturna dei suoi capelli. Entrammo. Dei visi bruni di autocrati, rasserenati dalla fanciullezza e dalla festa, si volsero verso di noi, profondamente limpidi nella luce. E guardammo le vedute. Tutto era di un'irrealtà spettrale. C'erano dei panorami scheletrici di città. Dei morti bizzarri guardavano il cielo in pose legnose. Una odalisca di gomma respirava sommessamente e volgeva attorno gli occhi d'idolo. E l'odore acuto della segatura che felpava i passi e il sussurro delle signorine del paese attonite di quel mistero. "È così Parigi? Ecco Londra. La battaglia di Muckden". Noi guardavamo intorno: doveva essere tardi. Tutte quelle cose viste per gli occhi magnetici delle lenti in quella luce di sogno! Immobile presso a me io la sentivo divenire lontana e straniera mentre il suo fascino si approfondiva sotto la frangia notturna dei suoi capelli. Si mosse. Ed io sentii con una punta d'amarezza tosto consolata che mai più le sarei stato vicino. La seguii dunque come si segue un sogno che si ama vano: così eravamo divenuti a un tratto lontani e stranieri dopo lo strepito della festa, davanti al panorama scheletrico del mondo.

Faenza, in *Canti Orfici*

Una grossa torre barocca: dietro la ringhiera una lampada accesa: appare sulla piazza al capo di una lunga contrada dove tutti i palazzi sono rossi e tutti hanno una ringhiera corrosa: (le contrade alle svolte sono deserte). Qualche matrona piena di fascino. Nell'aria si accumula qualche cosa di danzante. Ascolto: la grossa torre brocca ora accesa mette nell'aria un senso di liberazione. L'occhio dell'orologio trasparente in alto appare che illumina la sera, le frecce dorate: una piccola madonna bianca si distingue già dietro la ringhiera colla piccola lucerna corrosa accesa: *E già la grossa torre barocca è vuota e si vede che porta illuminati i simboli del tempo e della fede.*

* * *

La piazza ha un carattere di scenario nelle logge ad archi bianchi leggeri e potenti. Passa la pescatrice povera nello scenario di caffè concerto, rete sul capo e le spalle di velo nero tenue fitto di neri punti per la piazza viva di archi leggeri e potenti. Accanto una rete nera a triangolo a berretta ricade su una spalla che si schiude: un viso bruno aquilino di indovina, uguale a la Notte di Michelangiolo.

.....

Ofelia la mia ostessa è pallida e le lunghe ciglia le frangiano appena gli occhi: il suo viso è classico e insieme avventuroso. Osservo che ha le labbra morse: dello spagnolo, della dolcezza italiana: e insieme: il ricordo, il riflesso: *dell'antica gioventù latina*. Ascolto i discorsi. La vita ha qui un forte senso naturalistico. Come in Spagna. Felicità di vivere in un paese senza filosofia.

* * *

Il museo. Ribera e Baccarini. Nel corpo dell'antico palazzo rosso affocato nel meriggio sordo l'ombra cova sulla rozza parete delle nude stampe scheletriche. Durer, Ribera. Ribera: il passo di danza del satiro aguzzo su Sileno osceno briaco. L'eco dei secchi accordi chiaramente rifluente nell'ombra che è sorda. Ragazzine alla marinara, le lisce gambe lattee che passano a scatti strisciando spinte da un vago prurito bianco. Un delicato busto di adolescente, luce gioconda dello spirito italiano sorride, una bianca purezza virginea conservata nei delicati incavi del marmo. Grandi figure della tradizione classica chiudono la loro forza tra le ciglia.

DINO CAMPANA, Canti Orfici
BUR Poesia, pp. 424, L. 15.000, euro 7,75
Introduzione e commento di Fiorenza Ceragioli.